

f. Roberto Loi

«Credo che la fatica dell’accompagnatore, ma anche la sua grazia specifica, sia questa: ad un certo punto è veramente confrontato con il peso che grava sull’altro, il peso del peccato, quello delle tentazioni o quella della incertezza, delle esitazioni. Credo che in quel momento l’accompagnatore si debba caricare di questo peso e portarlo con misericordia e con affetto. È lì che riceve dal Signore la grazia della misericordia. Ma è un’esperienza dura, che ci “graffia” dentro. L’ho scoperto da giovane abate. È una cosa sorprendente perché io non ero misericordioso all’inizio, ero piuttosto esigente e un po’ duro, e poi, davanti ad un peccatore che si riconosce tale e accetta la sua povertà, si riceve una grazia di misericordia che davvero guarisce l’altro e contemporaneamente guarisce noi stessi. Questa è l’esperienza che mi ha segnato di più»¹.

Queste parole di p. André Louf espresse durante un’intervista – ipotizzo fatta nel 2008, poco più di due anni prima del suo passaggio definitivo al Padre dei cieli – comunicano qualcosa di quella che è la sua testimonianza sulla paternità e la tenerezza. Testimonianza che ha dato forma anche a una riflessione che è quella della relazione e dell’incontro tra la libertà dell’umanità ferita e la grazia dello Spirito santo.

In questo incontro preferisco far “parlare” l’autore: cioè di come egli si racconta e di come egli abbia a lungo riflettuto sulla paternità che tra l’altro passa dall’esperienza concreta di più di trent’anni di abbaziato.

Perché Louf è un monaco trappista e anzitutto un cristiano, padre di monaci e non solo di monaci: attraverso i suoi scritti ha narrato l’arte spirituale di vedere e di abitare la propria umanità secondo gli occhi di Dio.

A distanza di qualche decennio dall’elezione abaziale e dopo aver ricevuto la misericordia di lasciare il suo ministero, egli ha affermato:

«Nessuno nasce abate o superiore dei suoi fratelli, ma lo si diventa, con più o meno successo, nel corso di un lungo tirocinio [...]. Se è vero che oggi non riesco a rileggere la “preghiera per l’elezione dell’abate” senza provare un profondo senso di confusione, è pure vero che anche i primi anni del mio ministero mi ritornano in mente con qualche rammarico, e a volte con qualche rimorso»².

Una confessione che dice qualcosa anche dell’umiltà con la quale p. André ha saputo riconoscere la propria fragilità e, insieme, l’opera del monaco: questi, come peccatore perdonato, ricomincia ogni giorno il cammino di conversione con l’aiuto della grazia di Dio. Perché l’abate è anzitutto un fratello

¹ ENRICO PAROLARI, *Nel ricordo di André Louf*, *Tredimensioni* 9(2012) 58-69: 67.

² A. LOUF, «*Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia*». (*Rm 11,6*), in A. LOUF – D. HUERRE – M.D. GIRAUD, *Dio intimo. Parole di monaci* (=Il pozzo di Giacobbe. Nuova serie), Messaggero, Padova 2004, 9-97: 21.

che insieme ai confratelli impara a conoscersi in profondità e, nel perdono di Dio, a riconciliarsi con le proprie debolezze per diventare trasparenza della vita divina custodita nel cuore.

Proprio in questo senso san Benedetto chiede all'abate che "abbia sempre presente la sua fragilità" (RB 64,13), e sappia curare le proprie ferite, perché solo così potrà guarire anche le ferite degli altri (cfr. RB 46,5).

Eletto abate all'età di 35 anni, forse proprio perché conscio della sua inesperienza iniziale e preoccupato per la sua responsabilità abaziale, egli ha custodito la memoria di un passo degli scritti di Cassiano che

«rimprovera il proliferare di giovani abati inesperti, che accedono al loro ministero senza aver avuto l'occasione di temprare se stessi per primi, svolgendo fino in fondo il ruolo del discepolo: "Senza l'esperienza dell'insegnamento degli anziani, osiamo presiedere nei monasteri e, facendoci passare per *abba* prima di essere stati discepoli, stabiliamo ciò che ci pare e piace, più inclini a esigere l'osservanza delle nostre invenzioni che non a custodire la dottrina provata degli anziani" [*Istituzioni*, II,3,5].

[...] Lo stesso Cassiano sottolinea che si potrà insegnare la *scientia spiritualis* agli altri solo nella misura in cui la si sarà imparata, non con la semplice lettura o con lo studio, ma "con il sudore dell'esperienza" [Conferenze XIV,17].

Tale esperienza – continua Louf – [...] consiste innanzitutto in una familiarità con la tentazione e la prova. Un padre che non sia stato prima purificato da questo fuoco spingerebbe facilmente gli altri alla disperazione. Anzi sarebbe addirittura incapace di capire le domande che gli vengono poste»³.

Custodisce con immensa gratitudine anche il colloquio avuto con l'abate generale dom Gabriel Sortais (ex-abate di Bellefontaine), quando da lui, nel giorno della sua elezione abaziale, fu confermato in questo ministero. In quell'occasione imparò a guardare alle fragilità del suo passato per accrescere la comprensione e la misericordia verso quelle che avrebbe riscontrato nei fratelli a lui affidati. Dom Sortais, citando come esempio se stesso, gli spiegò che

«Dio permette a volte certe debolezze in un responsabile, perché egli comprenda le debolezze dei suoi fratelli e li aiuti a portarle»⁴.

Insieme a p. André possiamo affermare che l'abate è un monaco che con i suoi confratelli cerca il volto di Dio; anch'egli, guida della comunità, senza illudersi su se stesso può mostrare qualcosa delle sue fragilità, perché, se così non fosse, verrebbe a cadere la condizione indispensabile per poter testimoniare ai fratelli la tenerezza di Dio, la misericordia ricevuta. Anzitutto è la grazia di Dio e non l'eroismo umano che permette di entrare nel regno di Dio, e di gustare la paterna e materna presenza di Dio, perché *Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia* (Rm 11,6), come recita una sua pubblicazione-testimonianza⁵.

Lo stesso giorno, durante il pasto, apprezzò la lettura di un passo di Fénelon che commentò così:

«L'autore metteva in guardia contro la tendenza di certi superiori indiscreti di precedere la grazia, mentre dovrebbe essere solo seguita quando si manifesta. Ecco un brano di quel testo: "Un direttore, se è ripieno dello Spirito di Dio, non previene mai la grazia e si limita a seguirla pazientemente e passo a passo, dopo averla accertata con grandi precauzioni [...].

³ A. LOUF, *La paternità spirituale*, in Aa.Vv., *Abba, dimmi una parola! La spiritualità del deserto*, Qiqajon, Magnano 1989, 89-122: 97-98.

⁴ «*Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia*», 16.

⁵ Cfr. «*Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia*», 80; A. LOUF, *Vivere in una comunità fraterna*, in A. LOUF, *La vita spirituale*, Qiqajon, Magnano 2001, 87-108: 102.

Ciò che Dio induce a compiere per suo amore viene normalmente preparato da una Provvidenza dolce e impercettibile. Essa conduce le cose con una tale naturalezza che sembrano accadere da se stesse. Non occorre forzare o fare cose straordinarie [...] Bisogna chiedere solo man mano che Dio dona”. Terminata la lettura del testo, il cardinale si chinò verso di me e mi disse un po’ come un padre che affida una parte della sua saggezza al figlio: “Caro padre abate, è proprio quello che lei dovrà fare. Non cerchi mai di imporsi ai suoi fratelli. Lei farà certamente molto bene, ma la grazia può fare di più”»⁶.

Fu colpito a tal punto da quest’ultima affermazione da usarla in seguito come titolo di uno dei suoi libri pubblicato nel 1992: *La grâce peut davantage. L’accompagnement spirituel*. In questa pubblicazione – che nella versione italiana ha il titolo di *Generati dallo Spirito* - possiamo ritrovare in modo più esteso la dottrina di Louf sulla paternità spirituale⁷.

Louf manifesta la sua riconoscenza verso due psichiatri che lo hanno aiutato a svolgere il suo ministero abbaziale. Questi, senza avvalersi della terapia strettamente psicoanalitica, in modo molto singolare esercitavano in comunità l’arte di far prendere coscienza delle cause inconscie di alcuni disagi superficiali:

«Nel mio tirocinio come abate fui aiutato da due psichiatri, e anche terapeuti, che si erano messi a disposizione della comunità. Il primo era stato scelto dal mio predecessore, per cui serviva già la comunità quando assunsi il mio ufficio. Il secondo lo cercai personalmente quanto il primo andò in pensione. In entrambi i casi, mi sembra di essere stato particolarmente fortunato. Non insisto sulla positiva influenza esercitata da entrambi sulla vita di molti miei fratelli, i quali erano perfettamente liberi di avvicinarli in occasione delle loro regolari visite al monastero. Voglio ricordare soltanto il grande aiuto che mi hanno dato nello svolgimento del mio ruolo di responsabile della comunità.

Si somigliavano pochissimo. Ma erano entrambi dei veri credenti, ciascuno a modo suo, e avevano accumulato una grande esperienza nel campo delle vocazioni sacerdotali e religiose. La lunga pratica clinica permetteva loro di fare diagnosi di una straordinaria precisione. Spesso ne ero stupito, anche se a volte in ritardo, poiché lì per lì ero piuttosto scettico di fronte a certe loro conclusioni. Nel monastero non praticavano la psicoanalisi nel senso stretto del termine, ma possedevano entrambi l’arte di far prendere coscienza, con colloqui successivi e relativamente distanziati, delle radici inconscie, profonde, di certi malesseri superficiali. [...] I risultati furono spesso sorprendenti: essi furono per me, come per alcuni dei miei fratelli, dei grandi “terapeuti ai quali devo molta riconoscenza.

Fui certamente molto aiutato dalla loro estrema discrezione, ma ancor più dal loro squisito umorismo. Senza mai dettarmi la condotta da seguire, né rimproverarmi per le mie evidenti mancanze di tatto, una battuta di spirito, in tono bonario e gentile, attirava d’un tratto la mia attenzione sulla trappola inconscia che stava per richiudersi su di me. Sapevano evidenziare, di sfuggita, nel mio discorso la “parola di troppo”, come diceva uno di loro, che lasciava intravedere lo scenario inconscio nel quale tendevo continuamente a rifugiarmi, quando si profilava all’orizzonte una situazione irritante.

In questi casi, nulla può essere più efficace del fatto di “sorprendersi in flagranza di reato” sotto l’occhio complice e indulgente di qualcuno che è padre e amico al tempo stesso. Con

⁶ «Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia», 21-22.

⁷ Nell’edizione italiana: *Generati dallo Spirito. L’accompagnamento spirituale oggi*, Qiqajon, Magnano 1994.

un linguaggio assolutamente profano, mi fecero certamente presentire quello che poteva essere un accompagnamento spirituale nell'ordine della grazia»⁸.

Evidentemente un tale aiuto avrebbe anche segnato la riflessione di Louf sulla paternità spirituale. Infatti dai suoi scritti emerge il tentativo di integrare nell'accompagnamento spirituale sia la l'esperienza spirituale sia la struttura psicologica dell'umano. Perché entrambe le dimensioni fanno parte dell'umano e dunque del cristiano.

«Se non possiamo separare, nella tal persona concreta, vita dello Spirito e psicologia, è anche perché la vita dello Spirito in lei poggia necessariamente sulla sua psicologia, cioè molto concretamente, sugli aspetti sia positivi che negativi di questa psicologia. È da sottolineare, precisando: anche sugli aspetti “negativi” di questa psicologia. La cosa è importante, perché se ci è relativamente facile discernere l'azione di Dio negli aspetti positivi, e perciò rassicurante, di una psicologia, ci è in genere molto più difficile discernerla attraverso i suoi aspetti negativi, e dunque più minacciosi per noi e per tutti. Dio, tuttavia, è all'opera tanto negli uni quanto negli altri, e un bilancio di discernimento spirituale deve sempre mettere in conto sia gli aspetti positivi che quelli negativi di una psicologia.

Prendiamo un esempio molto concreto e dei più comuni: il discernimento di una vocazione religiosa. Non c'è bisogno di essere stati padre maestro o psicologo per ammettere senza difficoltà che il candidato ideale alla vita religiosa, quello che presenti solamente qualità positive, non esiste. Per fortuna! Ma si può dire di più in materia di discernimento di una vocazione non sono innanzitutto le qualità positive di una personalità che sono importanti, bensì i suoi aspetti negativi, o piuttosto la maniera in cui questi aspetti negativi sono vissuti in rapporto a una possibile vocazione. [...]

La cosa importante da discernere sarà sempre il modo in cui il soggetto accetta la prova e la attraversa. Il discernimento qui è teso a cogliere in quale misura il soggetto sia accordato con ciò che lo Spirito Santo gli rivela al cuore di quella contraddizione, per quanto gravosa essa sia. Lo Spirito Santo, infatti, è ovunque all'opera e attende da noi una sola cosa: che noi prestiamo attenzione alla sua mozione e che accettiamo di soccombervi, di lasciarci fare da lui»⁹.

Leggiamo anche un brano tratto da *Sotto la guida dello Spirito*:

«La crescita di quest'uomo nuovo è sempre legata alla realtà psicologica di ciascuno e in modo difficile da controllare: la guida spirituale ne terrà conto. Non potrà mai discernere chiaramente tra ciò che è puro dato psicologico e ciò che proviene solo dallo Spirito santo. [...] Ogni dato è innanzitutto psicologico, ma nello stesso tempo in armonia o in disaccordo con lo Spirito. Il che significa che l'azione dello Spirito santo può appoggiarsi sia sugli elementi oscuri che su quelli luminosi della personalità. Un equilibrio psicologico non è mai una condizione *sine qua non* del progresso spirituale, così come un handicap psicologico non è mai un ostacolo insuperabile. L'importante è discernere come vengono messi in opera gli elementi oscuri e quelli luminosi, in che direzione si sviluppano – se positiva o negativa – e, infine, se sono o meno al servizio dell'amore.

Questa è la posta in gioco della paternità spirituale, che cerca di accompagnare e di illuminare questo processo. In altri termini, si tratta della scoperta di quella che oggi si chiama *l'interiorità* presente in ogni uomo, il suo essere e la sua realtà più profondi, il suo stesso fondamento. Da soli siamo incapaci di far affiorare questo fondo, di destare questa

⁸ «Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia», 23-24. Per approfondimento sull'argomento dell'integrazione tra psicologia e spiritualità si veda anche l'articolo intervista di Enrico Parolari (nota 1).

⁹ *Generati dallo Spirito*, 72-73.74.

nuova sensibilità ai valori spirituali: dobbiamo essere indirizzati sul cammino, abbiamo bisogno di una parola che illumini questa nuova situazione, in modo da potervi scoprire e riconoscere il lato migliore di noi stessi. In questo senso l'accompagnamento spirituale si avvicina a quella che Socrate chiama *maieutica*. Potremmo anche chiamarla ostetrica spirituale, e la guida assomiglia sempre un po' a una levatrice»¹⁰.

Quella dell'unità tra la l'esperienza spirituale e la struttura psicologica di ciascuno è un'intuizione che emerge in Louf anzitutto dalla sua esperienza di monaco, di colui cioè che riceve la vita perché gli è stata trasmessa dalla tradizione dei padri. Attraverso la frequentazione dei padri del deserto, degli apoftegmi e delle lettere di Giovanni e Barsanufio di Gaza apprese che è importante discernere nei movimenti del cuore ciò che proviene da Dio, ciò che nasce dalle stesse persone, e ciò che è invece di origine diabolica. Perciò nella tradizione monastica ha rintracciato come già presenti alcune di quelle intuizioni che poi in epoca moderna sarebbero diventate oggetto di ricerca e di sviluppo della scienze umane.

Louf rimane anzitutto un monaco, e poi un monaco che ha anche assunto in chiave evangelica i contributi della psicologia del profondo per delineare le conseguenze che la psiche umana ha sul cammino della vita cristiana: poiché la vita spirituale è sostanzialmente la storia dell'incontro tra l'uomo e Dio, non si può incontrare Dio senza che entrino in gioco le istanze di psicologiche dell'essere umano.

Di queste ultime parleremo più avanti, perché adesso desideriamo partire dalla tradizione monastica per dire qualcosa della riflessione di Louf sulla paternità. E lo facciamo con gli stessi scritti di Louf.

Paternità e maternità: fermezza e tenerezza

Scrive:

«Bisognerebbe citare qui per intero il piccolo direttorio che Doroteo di Gaza ha composto per ricordar ai superiori come devono correggere i fratelli. L'amore prevale sempre, e niente lo deve offuscare, poiché il "cuore severo" e le "viscere di misericordia" vanno insieme: "Non irritarti oltre misura di fronte ai peccati ...e se devi rimproverare, fallo con un atteggiamento conveniente e al momento opportuno. Non essere intransigente per i peccati lievi, come se fossi un giudice supremo, non rimproverare in continuazione: non sarebbe sopportabile infatti e per di più l'abitudine a ricevere rimproveri genera insensibilità e disprezzo ...Se un fratello ti oppone resistenza e tu in quel momento sei irritato, custodisci la lingua, per non dirgli nulla con ira ...Ricordandoti della tua debolezza, abbi compassione del tuo fratello. Rendi grazie perché ti viene offerta un'occasione di perdonar, affinché anche tu ottenga da Dio il perdono per i tuoi peccati più gravi e più numerosi" [Doroteo di Gaza, *Lettera 2*, 184-185].

Questo testo riassume in modo mirabile una tradizione che risale alle origini della vita nel deserto. Giovanni Cassiano riporta l'esempio di un padre che, dinanzi alla sfrontatezza del figlio disobbediente, non lo rimbrocchia, ma si limita a gemere in fondo al cuore, ruminando in silenzio la parola di Fil 2,6-8, che presenta Gesù obbediente fino alla morte [cf. *Istituzioni XII,28*]. Un altro fratello che, notoriamente, andava ogni notte a dormire nel villaggio vicino presso una donna, non viene rimproverato subito dal padre, nonostante il borbottare degli

¹⁰ A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano 1990, 93.

altri discepoli che non riescono a capire una longanimità così scandalosa. Solo più tardi l'anziano interviene, approfittando di una occasione particolarmente propizia, e questo intervento ha come effetto l'immediata conversione del colpevole. A quanti vengono a domandargli spiegazioni sul ritardo inabituale del suo rimprovero, il padre risponde: "Vedevo Satana che teneva il fratello per una mano e lo trascinava nel mondo; ma io, con la mia pazienza, lo tenevo stretto per l'altra mano, per timore che, ricevuto un biasimo, egli fuggisse subito nel mondo, dove lo trascinava il diavolo. Ma quando Dio ritenne opportuno salvare la sua creatura, allora abbiamo preso anche l'altra mano e lui tutt'intero, sano e salvo" [PE IV, 48,1-11]¹¹.

Così il padre non si oppone brutalmente al peccato. Le sue reazioni immediate sono le stesse di Dio: dolore, certo, ma innanzitutto pazienza e misericordia, che arrivano fino all'accortezza di fare il rimprovero in modo discreto per vie indirette, così che il fratello non ne sia ferito. L'atteggiamento del padre non muta neppure se è lui stesso ad essere chiamato in causa o se le sue parole sono state travisate. Così abba Romano, sul punto di morire, non ricorda di aver mai detto ad alcuno dei fratelli di fare qualcosa senza aver prima fatto il proposito di non adirarsi se non fosse stato eseguito quanto aveva ordinato [Romano]. C'è anche il caso del padre che accompagna, per così dire, il proprio figlio nel peccato, adducendo come pretesto di subire lui stesso un'identica tentazione, sempre nell'intento di strapparvi il discepolo con l'astuzia [cf. Nau 44].

Una simile condiscendenza, però non è mai debolezza. Non è capitolazione di fronte al peccato, né connivenza con esso. Un curioso apoftegma, conservato da Amélineau in una serie copta, unisce in un'unica immagine, di sorprendente efficacia, la duplice esigenza di fermezza e di dolcezza. La parola è del grande Macario. Non è possibile, egli afferma, "generare figli spirituali al modo di Elia che generò Eliseo, e al modo di Paolo che generò Timoteo e Onesimo", se il padre non vive "nella dolcezza e nella soavità". Egli per primo, infatti, deve portare nel proprio corpo "l'immagine e la somiglianza del pastore autentico, del maestro vero, quello che ha lasciato che s'imprimessero nel proprio corpo i segni dei colpi, dei chiodi e della lancia... e tutto questo egli l'ha sopportato di sua propria volontà, con estrema dolcezza". Allo stesso modo anche il discepolo, per essere vero figlio a immagine del padre, deve "portare i segni delle dita della mano del maestro e i segni impressi sulla gota ...con grande pazienza, senza mormorare" [Amélineau 177,11]. I segni sul volto del figlio – se interpretiamo correttamente – non possono essere altro che quelli dello schiaffo eventualmente dato dal padre, ma che non compromette l'immagine della paternità di Dio, se è frutto di un amore vero»¹².

Non possiamo non ricordare due perle preziose che Louf ha custodito nel suo cuore, due esperienze di dono della grazia dello Spirito Santo ricevute in circostanze diverse¹³. Si stava preparando interiormente ad un colloquio con un fratello che aveva compiuto una grave mancanza: in mezzo alla tempesta di sentimenti che provava verso di lui – giudizio, rancore, vendetta e quella sorte di compiacenza maliziosa per averlo colto nel fatto –, ad un certo punto si sentì invaso da una "grazia di misericordia" nei confronti del fratello peccatore al quale avrebbe dovuto pronunciare un doloroso provvedimento. Questa grazia creò quel clima particolare tale per cui il fratello fu aiutato a percepire la correzione come un cammino di guarigione.

¹¹ PE: Paolo Everghetinós, *Synagoghé tón theo phtóggon remàton kai didaskalión theophóron kai aghión patéron*, a cura del monastero della Trasfigurazione, 4 Voll., Atene 1957-1961.

¹² *La paternità spirituale*, 108-110.

¹³ Cfr. «Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia», 35-40.

In un'altra situazione, dinanzi a un fratello che aveva assunto nei suoi confronti atteggiamenti provocatori e adolescenziali, gli venne concessa, anche se può sembrare inverosimile, quella che lui chiama la "grazia della fermezza": gli diede uno schiaffo, senza farsi prendere da passioni che potessero alterarne l'intenzione correttiva. Quel fratello in seguito lo avrebbe confermato ringraziandolo per il gesto compiuto.

Due perle preziose che Louf custodisce nel suo cuore: la *misericordia* non senza la *fermezza*, anzi da questa confermata. È vero che il perdono è la vittoria dell'amore sul peccato: *laddove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia* (Rm 5,20); d'altro canto, un amore che non sia esigente non è veramente tale. Quando il perdono non proviene da un amore autentico, cioè da quella benevolenza che è immagine dell'amore di Dio e deriva dalla debolezza non ben vissuta o dalla complicità, allora questo incoraggia il peccato: non cura perché capitola dinanzi alla colpa, diviene una connivenza mascherata¹⁴.

Certamente non è facile dimostrare un vero amore, arrendevole e forte al tempo stesso. Solo la grazia può operare allo stesso tempo la misericordia e la fermezza; questo, secondo p. André, un abate lo impara

«nelle situazioni molto concrete in cui si viene a trovare a causa del gioco di circostanze che avrebbe desiderato diverse. È soprattutto lì che il Signore ci aspetta, con una "nuova" grazia»¹⁵.

Spesso, quando Louf parla della maternità non manca di citare il passo paolino di Galati 4,19 dove compare l'immagine della madre: *Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!*. Scrive:

«I cristiani della Galazia lo hanno deluso con la loro condotta e Paolo patisce questa delusione; sente di dover agire e gli costa farlo. La sofferenza che prova evoca il dolore di un parto. Qui l'Apostolo si identifica alla madre [...]. La sua azione è materna, soffre per far venire al mondo il Cristo in coloro che lo ascoltano»¹⁶.

Nel testo della 1Ts le due immagini del padre e della madre si sovrappongono (1Ts 2,7.11-12). Scrive:

«Troviamo qui, nei suoi tratti più peculiari, la descrizione del ruolo del padre che esorta con la parola, trasmette l'insegnamento, incoraggia, riprende, punisce. Paolo è dolce, buono, affettuoso come una madre, ma è anche capace di stimolare con il pungolo, di provocare il cambiamento come un padre.

Chiediamoci dunque che senso ha per noi questa duplice immagine del padre e della madre. Cosa può insegnarci oggi in concreto per il nostro modo di porci? Quale consiglio ne riceviamo: quello di essere padre o quello di essere madre? Nella vita spirituale si è padri o madri? Un padre spirituale può in certi momenti agire come una madre, e ci si può attendere da una madre spirituale che a volte intervenga come un padre? quali sono le nostre concrete possibilità in quest'ambito? Ci sono uomini che hanno sviluppato potenzialità materne e donne che hanno sviluppato potenzialità paterne. Come possiamo essere aiutati su questo punto?

Forse è importante prima di tutto ricordare, collocandoci a un livello più propriamente teologico, che è impossibile esprimere sotto un segno unico ciò che Dio è per l'essere umano. L'amore di Dio non può essere descritto con la sola immagine dell'uomo, né con la sola

¹⁴ Cfr. *Vivere in una comunità fraterna*, 106-107.

¹⁵ «Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia», 35.

¹⁶ *L'accompagnamento spirituale oggi*, in ANDRÉ LOUF, *Discernimento: scegliere la vita* (Scintille 19), Qiqajon, Magnano 2017, 53. Il contributo è la pubblicazione di una conferenza tenuta a Zundert (Paesi Bassi) a un gruppo di formatori di novizi e novizie benedettini e cistercensi.

immagine della donna. Entrambe sono necessarie perché l'immagine di Dio sia completa: per questo la Bibbia le utilizza entrambe. Dio è la sorgente di ogni essere, di ogni personalità. È la ricchezza suprema di essere, di amore e di fecondità di cui l'uomo (il padre terreno) e la donna (la madre terrena) non offrono che immagini derivate e complementari. L'amore di Dio, che ridesta la vita e fa maturare, è così immenso, così ricco di aspetti diversi e di contrasti che, se si vuole trovarne di quaggiù un segno e un sacramento, bisogna ricorrere a quello dell'unione dei due sessi nell'amore, per far nascere e crescere un essere umano. In Dio si uniscono la "misericordia" e la "verità", la tenerezza (*hesed*) e la fermezza (*'emet*). Ora, la guida spirituale porta l'impronta di questa qualità sovrana, che è insieme quella del padre e della madre, caricata, naturalmente, di tutte le tensioni e gli inevitabili rischi presenti in quegli esseri limitati che noi siamo»¹⁷.

Paternità spirituale: tentativo di definizione

Il fine della paternità spirituale

Anzitutto stiamo parlando di una relazione, quella tra padre spirituale e figlio. L'intento è quello di rendere possibile l'emergere di qualcosa di nuovo, un nuovo venire al mondo: si tratta di far affiorare in noi *l'uomo interiore* (2Cor 4,16), il Maestro interiore, cioè lo Spirito Santo che abita nei nostri cuori, perché sani le proprie ferite e trasformi ciascuno a immagine del Figlio. È un far affiorare, un far emergere, e insieme un entrare nel proprio cuore, nel luogo di Dio, entrare nella propria interiorità per essere generati a quella vita divina donata e custodita in noi nella forma di un germe che chiede di crescere e per la quale ciascuno, sia il padre che il figlio hanno la loro parte di responsabilità. Parlare di vita è parlare di qualcosa che si muove: essa è dinamica, è "vita vivente", una vita che necessariamente si evolve, progredisce; ma tuttavia può anche regredire, e persino estinguersi: san Paolo ricorda ai Tessalonicesi *Non spegnete lo Spirito!* (1Ts 5,19). E, paradossale, per essere generati alla vita divina è imprescindibile passare per una certa morte, una pasqua. Dunque una nascita che avviene non senza fatica. Infatti p. André confida in un incontro con delle Madri Abbadesse:

«Assomiglia a un parto doloroso. La nostra umanità è ferita e malata, e Dio, prima di trasformarla a sua immagine, la deve anzitutto guarire, ed è solo con grande fatica che la vita divina si cercherà la strada attraverso le nostre ferite»¹⁸.

Il cammino doloroso del parto è descritto da san Paolo mediante la contrapposizione tra i due desideri che dentro di noi si combattono: i desideri dello Spirito e i desideri della carne. È un passaggio lento e progressivo di trasformazione dall'uomo vecchio all'uomo nuovo e, in termini psicologici, dall'io-superficiale all'io-profondo.

Della relazione fondamentale che sussiste tra l'esperienza spirituale e la struttura psicologica dell'umano abbiamo già detto nelle prime pagine. Qui aggiungiamo un passaggio tratto da *Sotto la guida dello Spirito*:

«Il ruolo del padre spirituale consiste nel risvegliare nel discepolo il Maestro interiore, cioè lo Spirito santo. Prima di arrivarci, entrerà inevitabilmente in conflitto con un'istanza interiore, che in ciascuno di noi, rappresenta un nemico giurato del Maestro interiore. Chiamiamo questa istanza la censura interiore, il censore interiore.

¹⁷ *L'accompagnamento spirituale oggi*, 54-55.

¹⁸ *L'abate e l'accompagnamento spirituale*, pro-manuscripto, 6. Articolo rielaborato e pubblicato in parte in ANDRÉ LOUF, *La formazione all'accompagnamento spirituale*, in ANDRÉ LOUF, *Discernimento: scegliere la vita* (Scintille 19), Qiqajon, Magnano (2017), 83-108; già in *Seminarium* 4 (1999), 553-568. Noi faremo riferimento al testo pro-manuscripto.

Chi possiede qualche nozione di psicologia avrà già capito a cosa ci si riferisce: si tratta del *super-ego*, struttura necessaria di ogni psiche umana, che svolge un ruolo preponderante nella nostra vita morale. Nessuno sfugge alla sua influenza il cui risultato può essere sia paralizzante che liberatore. In ogni caso anche il *super-ego* dev'essere modellato e guarito dalla grazia. In ciascuno di noi agisce come un'istanza inconscia che esercita una certa autorità sulle nostre opzioni concrete. È una sorta di cristallizzazione dei ricordi che ogni autorità esercitata nei nostri confronti, soprattutto nella prima infanzia, ha lasciato in noi. Ancor oggi noi percepiamo, senza saperlo, l'eco di disapprovazione o di incoraggiamento di ordini, comandi o divieti ricevuti nel passato, di punizioni che ci sono state inflitte e di sensi di colpa da cui siamo stati schiacciati. [...]

Accanto al censore interiore, portiamo in noi un altro idolo che ci impedisce di vivere secondo la grazia e che potrebbe venir consolidato da un accompagnamento spirituale maldestro: si tratta dell'immagine idealizzata di sé, immagine riflessa come in uno specchio, che si è creata nel corso degli anni e alla quale si può esser appassionatamente legati quanto si è asserviti al censore interiore.

[...] L'immagine ideale di noi stessi – ideale umano, ma a volte anche spirituale, portato alle stelle – è sempre più bella della realtà. Quello che faccio o non faccio, le imprese in cui riesco come quelle in cui fallisco vengono tutte inconsciamente valutate con il metro di questa immagine riflessa di me stesso. Desiderando a ogni costo di essere ciò che non sono in realtà, rifiuto di essere quello che sono: la mia immagine-specchio è la facile consolazione mediante la quale cerco di affrontare la vita come posso. Anche se quest'ultima non è una gran riuscita, mi resta sempre la consolazione di sbirciare verso quell'immagine-specchio che pretendo di avere di mira»¹⁹.

Vediamo descritti i tratti del censore interiore e dello specchio interiore che possono diventare un idolo, un falso dio per quel fariseo che abita nel cuore di ciascuno e che si impunta e resiste ancorato alla propria pretesa giustizia. Ecco la sclerocardia, ciò che indurisce il cuore. Queste Istanze possono diventare un ostacolo alla nascita dell'uomo nuovo, infatti esse devono lentamente cedere il passo al Maestro interiore dal quale lasciarsi formare. La pedagogia di Dio va proprio in questa linea, nella direzione della frantumazione del cuore indurito. Leggiamo un passo di Louf:

«Acconsentire a questa dolorosa pedagogia di Dio è dunque necessariamente accettare di andare nello stesso senso, cioè non fuggire davanti all'umiliazione inflitta dalla tentazione, ma in un certo senso abbracciarla. Non per un sorta di oscuro masochismo inconsapevole, ma perché vi si intuisce la segreta sorgente dell'unica vera vita. Per esprimersi con il linguaggio biblico, perché è qui che il cuore di pietra sarà spezzato e si rivelerà il cuore di carne, che si era provvisoriamente trincerato dietro tante difese inconsce. Questa frantumazione, in effetti, costituisce, a livello delle istanze psicologiche, una temibile prova. In primo luogo per lo specchio narcisistico, che ci accompagna ovunque, e che va letteralmente in pezzi. Poi per il fariseo nascosto nel nostro cuore, che deve recalcitrare contro tale abbassamento che non gli permette più di salvare le apparenze. E tuttavia, insistono gli autori antichi, è necessario seguire le tracce della grazia proprio fino a questo punto, perché è nell'umiliazione accettata, e direi, spiritualmente "assimilata", che la salvezza ci attende. [...]

Tale è dunque il compito dell'uomo, secondo i padri, nel doloroso scontro tra la libertà ferita dal peccato da un parte, e la grazia restauratrice dall'altra, quella grazia che è così rispettosa e allo stesso tempo così perfettamente sovrana. Questo compito è il passaggio obbligato attraverso l'umiliazione, condizione indispensabile per un'autentica umiltà, come d'altronde

¹⁹ Sotto la guida dello Spirito, 98-99.104-105.

per ogni altra virtù che non sia un'illusione, riflessa in modo lusinghiero dal nostro specchio narcisistico, o approvata calorosamente dal nostro super-io virtuoso. [...] Questo compito dell'uomo, combattuto tra la propria libertà e la grazia, è la serena accettazione di un cuore spezzato. Si tratta di assumere un vuoto, un vuoto che diventa capacità di accoglienza, un vuoto che ci fa anelare ancor più fortemente alla grazia. E se c'è sforzo, è quello dell'umana fragilità [cfr. Cassiano, *Conferenze* 13,3], continuamente messa di fronte ai propri limiti. Cassiano saluta questa condizione, non senza una certa enfasi, come una *perpetua humilitas* [Istituzioni, 12,15,2], un'umiltà, o meglio un'umiliazione, senza fine»²⁰.

In questo cammino il padre spirituale è un po' come posto tra l'incudine e il martello. Infatti egli è chiamato a condurre il discepolo nel suo cuore, luogo di Dio e di questa temibile prova descritta poco fa, e insieme divenire segno della compassione di Dio, immagine di quell'accoglienza misericordiosa che il Padre dei cieli riserva a ogni peccatore che va a confidare la propria ferita e il proprio peccato.

La dinamica della paternità spirituale

La paternità spirituale non è da intendersi come una sorta di trasmissione di principi dell'esperienza spirituale, non è un indottrinamento di principi sulla vita spirituale ai quali conformarsi. Ciò non toglie che comunque sia non si debba dedicare spazio alla formazione e all'insegnamento in materia di vita spirituale.

Il padre spirituale aiuta certamente a discernere in certe occasioni la volontà di Dio sul figlio, ma questo non implica che egli sia abilitato a decretare da se stesso ciò che Dio attende dalla persona che egli accompagna e, aggiungiamo, come se egli stesso avesse un contatto diretto con la Santissima Trinità. Si rivela perciò importante scongiurare una paternità che, in virtù del carisma dell'autorità si pretende infallibile e che per tale motivo chiede un'obbedienza cieca. Una simile relazione caratterizzata da uno stile autoritario, e non autorevole, basata su contenuti sostanzialmente moraleggianti e legalistici andrebbe nella direzione contraria all'accoglienza della propria umanità e all'emergere dell'uomo interiore: perché il punto di partenza di questa relazione sono i desideri concreti ai quali il figlio deve fare fronte e per i quali aspira a una chiarezza e conoscenza. Il mistero dell'incarnazione è così custodito.

Se il padre spirituale ha un ruolo nel discernere la volontà di Dio sul figlio, non è in virtù dei suoi consigli o delle direttive che può dare, ma principalmente per la qualità della relazione che si instaura tra lui, il padre spirituale, e il figlio. Una relazione che da parte del figlio si esprime con l'apertura del cuore al padre, apertura fiduciale che può permettere al desiderio di Dio di manifestarsi nel cuore stesso del figlio; una relazione che da parte del padre assume come prima fase la qualità dell'ascolto rispettoso dei desideri del figlio:

«Se ci sarà una parola da pronunciare da parte dell'accompagnatore, egli lo farà dopo avere ascoltato a lungo, "auscultato" nel senso più forte del termine, tutto quello che si muove e pullula nel cuore di colui che egli accompagna. Questa parola pronunciata su di lui dovrà prima essere intravista al fondo del suo cuore, allo stato ancora inespresso, mentre si apre faticosamente la strada attraverso molte perplessità ed esitazioni perfettamente legittime. Quando l'accompagnatore l'avrà finalmente individuata con il suo discernimento, di concerto con colui che egli accompagna, essa apparterrà a quest'ultimo quanto a lui. Ma soprattutto, sarà divenuta parola di Dio su di lui. Infatti il desiderio che finirà per prevalere nel cuore delle due persone che si trovano in tal modo l'una di fronte all'altra nel dialogo

²⁰ ANDRÉ LOUF, *L'umiltà. Con antologia di testi patristici (=Sympathetika)*, Qiqajon, Magnano 2000, 36.37-38.

spirituale, sarà il desiderio dello Spirito Santo in loro, la parola di Dio nel senso più forte del termine e, proprio per questo, una parola veramente creatrice, capace di aprire un futuro che il discepolo avrebbe a mala pena osato sospettare. Beato colui che riconosce sulle labbra del padre spirituale ciò che viene da Dio nel proprio intimo!»²¹.

Un ascolto dei desideri seppur contraddittori; un ascolto che non rimprovera, non giudica e non mette in ridicolo; un ascolto caratterizzato dal silenzio rispettoso e affettuoso, per poter meglio ascoltare, per poter dare all'altro la possibilità di esistere anche coi suoi desideri cattivi – Louf precisa che non esistono “desideri assolutamente cattivi”! – che poi sono “solo” desideri travestiti, carnali, o, come li chiama la tradizione monastica, le volontà proprie; desideri feriti, desideri malati, e malati d'amore.

La presenza dell'accompagnatore

«deve permettere a questo germe di vita divina che è in noi, di evolversi il meno male possibile, di evitare certi scogli, di appropriarsi un po' alla volta del disegno misericordioso di Dio su di noi. L'accompagnatore dunque “ausculta” questa vita divina, cercando di smascherare tutti gli ostacoli che non cessano di accumularsi davanti a essa, tutte le ferite che la vita divina viene anzitutto a irritare e talvolta a esasperare, prima di guarirle. La presenza dell'accompagnatore dovrebbe così garantire un buon discernimento, a condizione, è chiaro, che lui stesso sia già almeno parzialmente guarito dalla sua cecità»²².

L'emergere del desiderio di Dio entro i numerosi desideri superficiali avviene nella rinuncia vicendevole da parte del padre e da parte del figlio delle volontà proprie di ciascuno. Veniamo dunque a un passaggio cruciale: la rinuncia di ciò che ingombra il proprio cuore e impedisce di individuare il desiderio di Dio cui acconsentire è indispensabile per l'accompagnato, ma anche per l'accompagnatore.

«L'accompagnatore che sa ascoltare rispettosamente il groviglio talvolta rocambolesco dei desideri dell'altro senza giudicare né condannare, e – va da sé – senza neanche approvare, è il primo agente, e forse il più efficace, di questa terapia spirituale. Essendo lui stesso pacificamente riconciliato con i propri desideri, può aiutare potentemente l'altro a riconciliarsi a sua volta con i suoi. [...]

L'accompagnatore può essere naturalmente più dotato di un certo intuito psicologico che gli permetterà, meglio che a un altro, di “indovinare”, come si dice, chi gli sta dinanzi. E tuttavia, non può essere minimamente certo d'arrivare a discernere con esattezza, fra tutto il materiale che l'accompagnato gli confida, ciò che è desiderio neutro e senza conseguenze, ciò che è desiderio ferito dal peccato, e ciò che è il desiderio dello Spirito Santo e la sua mozione nel più profondo del cuore. Solo lo Spirito Santo, infatti, può dare a qualcuno la facoltà di “sentirlo” spiritualmente [...].

«Questo suppone sempre che l'accompagnatore abbia percorso lui stesso una parte del cammino e che, per la parte non ancora affrontata, sia almeno vagamente cosciente delle passioni, cioè dei desideri provvisoriamente malati, che gli restano ancora, e che rischiano di annebbiare il suo giudizio spirituale. Poiché anche lui non è ancora in perfetta salute. Nel migliore dei casi è un convalescente che conserva le cicatrici delle sue ferite. Cicatrici che, nell'atmosfera d'una relazione talvolta effettivamente/[affettivamente] molto intensa, possono riaprirsi e mettersi a sanguinare. E che, in ogni caso, anche in via di guarigione, continuano sempre a sanguinare un po'. Può darsi, per esempio, che l'accompagnatore

²¹ ANDRÉ LOUF, *La paternità spirituale presso i monaci d'occidente oggi*, in AA.Vv., *Optina Pustyn' e la paternità spirituale*, Qiqajon, Magnano 2003, 157-185: 169-170.

²² *L'abate e l'accompagnamento spirituale*, 6.

soffra ancora d'un bisogno esagerato di riuscire; o di una paura irragionevole di fallire; o che non sopporti di essere contraddetto, talmente è geloso della propria autorità; o che si senta continuamente minacciato, messo in trappola dagli altri, e quindi avaro di fiducia; o che sia handicappato da una sete nascosta di essere coccolato, sete che a sua insaputa ha abilmente riconvertito all'occorrenza, in desiderio di coccolare l'altro.

Esiste un'infinità di scenari analoghi, che sono effettivamente tesi come trappole davanti a ogni accompagnatore. Scenari tanto più pericolosi quanto l'accompagnato, aiutato in questo da un inconscio scaltrito all'eccesso, li ha presto smascherati, senza d'altronde poterli esprimere, e va cercando, senza neppure accorgersene, di trarne profitto per il consolidamento di quelli che sono i suoi scenari e per la soddisfazione dei propri bisogni. Alla fine del percorso l'accompagnatore potrebbe rischiare di essere semplicemente catturato dalla malattia spirituale dell'accompagnato; sarebbe allora semplicemente contagiato dalla stessa sindrome.

Nell'espone questi desideri e nell'ascoltarli insieme in un clima di preghiera e di rinuncia vicendevole alla propria volontà, come si è detto prima, nella circostanza il desiderio di Dio si farà conoscere. Un po' come quando una Parola di Dio, così spesso ascoltata senza essere stata veramente afferrata, si mette improvvisamente a brillare in tutto il suo splendore, al momento della *Lectio*. [...]

Una decisione imposta in nome di certi principi di spiritualità [andare nella direzione della prova, della sofferenza], o in virtù di un carisma dell'autorità che si pretenderebbe infallibile [obbedienza, vicario di Cristo]. Una simile decisione sarebbe infatti totalmente senz'aggancio con i desideri concreti ai quali il fratello in questione deve far fronte, e a proposito dei quali aspira a una chiarezza a cui ha diritto²³».

In una sua relazione sulla paternità spirituale presso i padri del deserto scrive:

«L'oggetto preferito di questo dialogo sono, dunque, proprio le passioni o malattie dell'anima, che la parola degli anziani deve smascherare e guarire. Nella misura in cui le passioni si presentano alla coscienza come desideri, sono chiamate anche *loghismoi* (pensieri) oppure *thelemata* (volontà-pensieri). [...]

Uno scopo dello svelamento dei pensieri è quello di far risalire alla superficie quelle tendenze che si annidano in fondo al cuore e che provocano grandi devastazioni proprio nella misura in cui non sono condivise con nessuno. Una volta portate alla luce, invece, svaniscono spesso da sole. [...]

Non si tratta di una qualsiasi idea che si può presentare alla mente, bensì piuttosto di un pensiero carico di valenze affettive, che sollecita un consenso da parte del cuore che vi presta attenzione»²⁴.

«Lo svelamento dei pensieri va sempre di pari passo con l'obbedienza. Le due cose si richiamano a vicenda, fanno parte di un'unica dinamica, dello stesso metodo o terapia spirituale, si potrebbe dire.

In un primo tempo, il discepolo viene a manifestare certe tendenze al suo padre spirituale; ma è in seguito, nel rinunciare a quelle tendenze, nella luce pacificante (e per nulla frustrante) del discernimento paterno, che trova lui stesso la propria libertà profonda, prima di accedere a sua volta, un giorno, al carisma del discernimento»²⁵.

²³ *L'abate e l'accompagnamento spirituale*, 7.8.9.15.

²⁴ *La paternità spirituale*, 100.101.

²⁵ *La paternità spirituale*, 103

Se da parte del figlio la paternità viene vissuta *solo* come valvola di sfogo, se il figlio chiede al padre accoglienza incondizionata non crediamo si possa parlare di paternità e figliolanza responsabile – anche se forse, per qualcuno, questo potrebbe essere un passaggio obbligato. Perché la parola del padre deve essere anche una parola carica di potenza misteriosa che se ben accolta, penetra nel cuore, e per sua natura lo ferisce, ma perché da esso sgorga un fiotto di vita nuova. Una parola alla quale è chiesta obbedienza, ma che arriva solo nella misura in cui è attesa dal discepolo.

E questo dice ancora una volta qualcosa su ciò che deve animare sia il discepolo e sia il padre nell'ascoltarsi vicendevolmente.

«Non basta la sagacia o l'esperienza del padre. Altrettanto decisiva è la preparazione interiore del discepolo che va, per così dire, a liberare la parola nel cuore e sulle labbra del padre. Se le disposizioni del richiedente sono interessate, il padre resta muto. C'era un fratello che per tre giorni continuò ad assillare abba Teodoro al fine di ottenere un *rhema*, ma l'anziano non si lasciò piegare. Una volta ripartito l'importuno, quegli ne spiegò il motivo al discepolo che abitava con lui. "Certo che non gliel'ho detta! È uno che si dà molta importanza e ama gloriarsi delle parole altrui" [Teodoro di Ferme 3]. Inutile cercare nella parola un vantaggio diverso dal proprio bene spirituale; significherebbe annullare la parola. Ma se l'intenzione di chi interroga è veramente quella di conoscere la volontà di Dio allora Dio gli susciterà un padre, non importa dove né come, fosse pure nel modo più inatteso. Ecco cosa raccomanda Doroteo di Gaza a un fratello che si lamenta di non trovare nessun padre spirituale valido: "In realtà Dio non abbandona mai chi vuole veramente con tutto il cuore la sua volontà, ma lo guida sempre secondo il suo volere. Sì, davvero, se uno indirizza realmente il suo cuore alla volontà di Dio, Dio dà luce a un bambino perché gli dica la sua volontà. Ma se qualcuno non desidera sinceramente la volontà di Dio, anche se va da un profeta, Dio mette nel cuore del profeta una risposta conforme alla malvagità del suo cuore" [Insegnamenti spirituali V,68].

Come dire che il carisma della paternità spirituale risiede tanto nel cuore del figlio quanto in quello del padre. Se a una data epoca i padri non avranno più parole da dispensare, sarà innanzitutto per la mancanza di cuori disposti ad accoglierle in qualità di figli [cfr. Felice]. Il figlio che interpella il padre avrà quindi cura di chiedere a Dio di concedere la sua luce al padre, e già in anticipo si abbandonerà alla parola di Dio che gli giungerà attraverso la risposta del padre. "Se vai a interrogare un padre riguardo ai tuoi pensieri, dapprima prega Dio con queste parole: 'Signore, metti ciò che tu vuoi sulla bocca dell'anziano perché me lo dica. Io accoglierò ciò che viene da lui come se provenisse dalla tua bocca. Confermalo, o Signore, nella tua verità perché per suo tramite io conosca la tua volontà'. E custodisci così ciò che ti dice il padre con attenzione e con timore" [Nau 592/58].

Ma non per questo il compito del padre, nel dare la risposta, è meno carico di responsabilità. Sotto il peso della parola che sta per rilasciare, è curvato dalla debolezza e dall'indegnità, ben sapendo di non poter disporre a piacimento della parola. [...].

«È all'interno di un tale rapporto tra padre e figlio, [...] che sgorga l'evento della Parola che salva. Entrambi gli interlocutori portano in questo dialogo il medesimo abbandono, ciascuno al proprio livello. L'uno ha bisogno dell'altro perché l'evento si possa verificare. Antonio conclude un'esortazione ai suoi figli dando una sorta di definizione dell'autentico dialogo spirituale: "È bello esortarci vicendevolmente nella fede e incoraggiarci con le nostre parole. Voi, dunque, come figli, portate al padre quello che sapete e ditemelo; io, più anziano di voi, vi affiderò quello che so e che ho imparato dall'esperienza" [Vita Antonio 16]²⁶».

²⁶ *La paternità spirituale*, 94-95.

Concludiamo leggendo alcuni passi dell'intervista di don Enrico Parolari a p. André:

«D. – Una domanda biografica. Visto che ha dovuto fare per trent'anni l'abate, quale rischio e quale fecondità c'è nell'accompagnare contemporaneamente i singoli e la comunità?»

R. – Bisogna premettere che quando un fratello diventa superiore ha già una certa esperienza di accompagnamento spirituale dei singoli che ora dipenderanno da lui come superiore. Può essere stato padre maestro o confessore della comunità, quindi ha un'esperienza e questo mi sembra molto importante e persino indispensabile. Ma quando si diventa superiore qualcosa cambia e credo che sia saggia la norma che al superiore è vietato ascoltare e raccogliere abitualmente le confessioni dei confratelli. Ma egli resta padre spirituale; anzi, in quanto superiore lo è anche di più, ma ad un altro livello. Il superiore sarà padre spirituale della comunità anzitutto con l'esempio. Lo sarà con l'insegnamento perché terrà capitoli o conferenze spirituali. Sarà padre spirituale anche attraverso le decisioni che prende: le decisioni sono importantissime, anche quelle molto concrete come restaurare o meno una chiesa. L'abate, in tutti questi modi, dà un certo orientamento spirituale alla comunità. Da questo punto di vista egli è sempre il padre spirituale.

Può continuare a guidare individualmente i suoi fratelli? Credo che ci voglia molta prudenza. Quando un abate o un superiore deve prendere una decisione dura e impegnativa, per il bene comune ma che il fratello la vive con difficoltà, se il fratello ha un accompagnamento spirituale altrove, può andare a lamentarsi, a parlare male dell'abate, a piangere se ne ha bisogno, mentre se non ha altri riferimenti spirituali all'infuori dell'abate stesso è molto duro, sia per l'abate che per il monaco in questione. Con il segreto della confessione l'abate non può tenere conto di ciò che viene a sapere come foro interno, ma in pratica questo è molto difficile. Ci sono delle cose di cui, anche inconsapevolmente, tiene conto senza rivelarle ma ciò è molto complesso.

D. – Nell'accompagnamento, come può crescere la ricerca di Dio da parte di chi guida e cammina accanto ad altri?»

R. – Credo che nella relazione di accompagnamento si imparino molte cose, non sulla vita degli altri, ma sull'azione di Dio nella vita degli altri. È molto proficuo – e spesso anche sbalorditivo per il proprio cammino – rendersi conto di come Dio conduca gli altri. Inoltre, il racconto del vissuto altrui ci fa scoprire meglio Dio anche nel nostro vissuto e a modificare la nostra percezione di Dio. Qui è la fatica di essere accompagnatore spirituale»²⁷.

²⁷ ENRICO PAROLARI, *Nel ricordo di André Louf*, 68-69.